

**PUnità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Ruberti poker**

SERGIO SOAVE

**N**ell'ansia di dimostrare l'efficienza del governo, i telegiornali estivi hanno dato per sfolgiata la metà del quadriennio universitario, hanno annunciato cioè come approvata sia la legge di attuazione del piano triennale di sviluppo, sia quella sulla riforma degli ordinamenti didattici che invece ha ancora qualche scoglio da superare e un non brevissimo iter parlamentare.

Secondo la velleità diligentemente ripresa da telegiornali, resterebbero da fare soltanto più le leggi sul diritto allo studio e sull'autonomia, per completare il quadriennio o meglio il poker d'assi del definitivo rilancio europeo dell'università italiana.

A parte gli eccessi di zelo, non c'è dubbio che il morso della pantera abbia accelerato, nell'ultimo anno, i lavori parlamentari in materia di università. Se vedrà la luce alla ripresa, la legge sugli ordinamenti didattici cambierà profondamente la vita di studenti e professori: laurea breve, tutorato, superamento della vecchia titolarità, impegno dei ricercatori nella didattica, laurea obbligatoria per gli insegnanti di tutti i tipi di scuola, obbligheranno il Cui, i senati accademici, i dipartimenti e i consigli di facoltà a una piccola rivoluzione. Così come le nuove procedure per l'attuazione del piano dovrebbero rendere più celere e, ad un tempo, meno arbitraria l'apertura di nuove università, di nuovi corsi anche periferici e ridisegnare la mappa delle sedi e delle offerte di titoli e servizi. Su questi due punti della riforma si può anzi concedere al ministro - superato il fastidio di vedergli regolarmente segnate dal nostro contributo critico e dal nostro assiduo impegno parlamentare - di essere stato interlocutore assai più attento che in passato e di aver mostrato, dinanzi a taluni scogli impegnativi, un certo coraggio. Dove il coraggio è mancato fino a mettere in forse anche il valore delle conquiste ottenute è stato invece nel mobilitare risorse. Con un movimento degli studenti in piedi, le prime pagine dei giornali conquistate per settimane, un'opposizione parlamentare incalzante, un'opinione pubblica finalmente conquistata alla tesi che lo sviluppo dell'università è l'avvenire del paese, la maggioranza non ha voluto o non è stata in grado di a porre l'università al centro della politica del governo e quindi delle risorse da spostare verso questo fondamentale settore degli studi e della ricerca. È prevalsa anzi per un certo periodo e per bocca del vicepresidente del Consiglio, on. Martelli, addirittura la logica che di soldi l'università ne avesse anche troppi. Il risultato è che sugli ordinamenti si è recitata la pialessa bugia del costo zero, pur di avere il via libera dal Tesoro, mentre a 600 miliardi si è fermata la quota disponibile per l'attuazione del piano triennale, una cifra che, anche sommata ai miliardi per l'edilizia, all'aumento eventuale delle spese ordinarie e agli sforzi degli enti locali interessati, può forse bastare a realizzare la metà delle opere previste. Si vuol continuare così anche per il diritto allo studio che non si può decentemente risolvere senza un impegno finanziario significativo? E come potrà il governo darsi interesse a un progetto di legge come il nostro, o darsi affascinato da quanto si fa al proposito in Germania e in Francia senza nel contempo pensare che o la politica universitaria diventa un punto centrale del proprio programma, oppure non c'è sforzo di ingegneria riformatrice che tenga?

**P**erché è questo il nocciolo della questione: possiamo ammettere che le leggi fatte o imminenti siano decenti, ammettere che nell'immediato futuro si affronti bene il diritto allo studio e l'autonomia e che si incominci a por mano alla riforma più difficile di tutte, quella sul reclutamento dei docenti, ma se tutto questo non serve a convincere anche il nostro governo che sull'università e sulla ricerca si combatte una battaglia decisiva per lo sviluppo delle società industriali avanzate e che quindi bisogna spostare qui le ingenti risorse necessarie, le nostre buone intenzioni legislative non produrranno risultati adeguati.

Noi abbiamo fatto una stima e una conseguente proposta di legge. Poiché gli altri paesi investono mediamente il 2,5% del loro prodotto interno lordo in Università e ricerca e noi siamo attorno all'1,4%, un programma straordinario di recupero che adeguasse gli standard nazionali (rapporto studenti-docenti, studenti-aule e servizi, studenti-popolazione giovanile, laureati-popolazione studentesca, laureati-specialità strategiche), a quelli europei dovrebbe poter contare su una cifra aggiuntiva di almeno 2.000 miliardi l'anno e durare 10 anni. Per evitare complessi di colpa, segnalo che saremmo ancora molto al di sotto dei 27.000 miliardi del piano di rilancio autostradale, che la cifra sarebbe comunque inferiore a quella stanziata da altri governi europei e che sarebbe comunque compatibile con un bilancio rigoroso quale quello approvato dal nostro governo ombra.

Si può fare? Meglio chiedersi se si vuole? E come si affronterà, altrimenti, non solo il futuro di un paese che vuole rimanere nel novero dei paesi tecnologicamente avanzati, ma anche l'urgenza di riforme che il movimento degli studenti, prevedibilmente, tornerà ad avanzare alla riapertura dell'anno accademico. Allora il Parlamento e il ministro dovrebbero poter mostrare, insieme al riconoscimento pieno di una rappresentanza studentesca autonoma e dialettica (l'istituzione del consiglio degli studenti, con la modifica dell'art. 16 della L. 168), anche le credenziali di una volontà realmente riformatrice con l'individuazione, in finanziaria, dei fondi da predisporre.

Insomma: più democrazia e maggiori investimenti. Su entrambe le questioni chiederemo al governo un confronto ed un impegno, convinti come siamo che qui si gioca il futuro prossimo e remoto della questione universitaria e pronti a fare tutta la nostra parte in una battaglia comune perché la legislatura possa chiudersi al riguardo con un bilancio almeno dignitoso.

Nel futuro della nuova formazione politica non vedo altro che il ritorno all'alveo socialista. Il programma del Pci non affronta la questione privilegiando il «che essere» sul «che fare».

**Obiettivo, l'unità della sinistra  
Il nome? Psli, quello della nascita**

GIUSEPPE TAMBURRANO

La lettura della bozza di programma ha provocato in me molti e intensi stimoli intellettuali, anche se appartenendo ad una cultura di origine marxista diversa da quella degli estensori del documento, molte cose mi sono oscure perché espresse con una terminologia che le annebbia; ad esempio non comprendo bene il significato dello «stato del corpo umano» o della «società sostenibile», o della «proprietà di terzo grado» o dei «diritti conflittuali» o dei «diritti sociali universali» o - per fare un altro esempio - non so se «democrazia del socialismo» sia «socialismo democratico» o un'alta cosa e che cosa; così mi chiedo che significato ha l'affermazione: «Si rende storicamente pensabile l'aspirazione a una ricomposizione solidale del genere umano che, per essere davvero tale, data la sua natura duale e sessuata, reclama l'affermazione della libertà femminile». Penso che tra le novità della trasformazione del partito comunista in un altro partito dovrebbe esserci anche il linguaggio: quello del Documento non è più il linguaggio burocratico-misficatorio di un tempo, ma non è - almeno in questo testo - il linguaggio semplice e piano che i lavoratori, la «gente» capisce nel senso sia che afferra il significato delle parole sia che trova in quelle parole i suoi pensieri, i suoi bisogni, le sue aspirazioni. Questo documento è scritto con pathos ma in uno stile neomarxista social-ecologico buono per *Micromega* ma non per il dibattito in sezione.

Quelle lunghe quattro pagine de *l'Unità* rappresentano, a mio modo di vedere, un contributo importante a livello teorico ed analitico nella discussione sul tema: che cosa essere; ma non aiutano molto a rispondere all'altra domanda: che cosa fare. In altre parole non c'è un compiuto programma del nuovo partito (tranne nel penultimo capoverso) e non c'è la linea politica, una volta si diceva «la strategia».

Qualche osservazione sulla prima questione, il «che cosa essere». Anche per me l'espressione «antagonista e riformatore» è oscura: l'antagonismo è, se si vuole, la regola della democrazia che vive nella dialettica, nel conflitto, nel confronto. Nel sistema democratico ogni partito è «antagonistico» verso altri (e alleato con altri). Ma se l'aggettivo vuol dire che il partito comunista è un partito «contro» qualcosa (che cosa? il capitalismo? quale?), il documento defini-

ce una identità in termini negativi; e una identità, per essere tale, deve essere definita in termini positivi. L'aggettivo «riformatore» ha invece un significato positivo, ma l'espressione così combinata - «antagonista e riformatore» - finisce per essere una variante della famosa definizione di Berlinguer - che peraltro era più chiara - «il Pci è un partito di lotta e di governo». E poi, che cosa significa «riformatore»? Anche i partiti conservatori possono essere «riformatori»: la Thatcher, ad esempio, ha riformato il welfare state laburista. Diverso è l'aggettivo «riformista» perché esso si riferisce ad una precisa esperienza del movimento socialista, il riformismo di Turati. Temo che il documento abbia usato la parola «riformatore» proprio per non dire «riformista» e cioè per non confondersi con Turati e i suoi discendenti; eppure, più di una volta, la parola «riformismo» è stata usata da Occhetto. Anche questo aggiustamento terminologico è figlio dello spirito di Ariccia?

In conclusione, sul «che cosa» il documento offre numerosi spunti stimolanti ma non una idea complessiva, un progetto organico, una visione coerente. Per essere ancora più chiaro, pur adoperando la parola «socialismo» - e ciò che è più importante - pur riconoscendo la scelta dell'Internazionale socialista - non si riconosce nella tradizione del socialismo italiano: il comunismo è stato una deviazione del movimento socialista, la Cosa - se sarà quella del documento - si libra sul «planetario» (altra parola ricorrente) e spazia tra l'Amazzonia e il Sahara, oscilla tra il femminismo e l'auto-gestione» delle famiglie e delle

comunità, ogni tanto sorvola qualche problema concreto, come il Mezzogiorno, ma non ha ancoraggi, radici, riferimenti storico-ideologici. Abbandonato il «comunismo», non intende tornare nell'alveo del socialismo: così la «cosa» rischia per un verso di essere troppo nuova sino ad essere indistinta.

Uno spirito semplice direbbe: se sono venuti meno i motivi di fondo della divisione tra socialisti e comunisti perché non si uniscono per ricostruire la casa comune (vi ricordate?) lo dissero Occhetto e Martelli non tanto tempo addietro? Avrebbe ragione anche se noi oggi possiamo solo dire che è caduto il muro della divisione, ma non abbiamo verificato se sotto quel muro sono ancora vivi i valori del socialismo, di quel socialismo che è solo immortale, che è solo quello che veramente rimane di vitale in tutte queste nostre beghe e diatribe, per ripetere le parole che Turati rivolse ai comunisti che uscivano dal partito a Livorno, insieme con la certezza che sarebbero tornati sulla «via maestra». Se socialisti e comunisti possono ritrovarsi sulla «via maestra»: questo è il grande problema, il grande tema di un confronto, e non Berlusconi. Può darsi che un dibattito approfondito - approdi alla conclusione che quel socialismo non era immortale, è morto tra fallimenti delle varie esperienze e mutamenti della realtà, che alla «società di liberi e uguali» credono ormai quattro gatti e che non vi aspira più la classe operaia, e nessun soggetto collettivo. Anche questa sarebbe una certezza: e il Psi apparirebbe come un partito che con il socialismo - morto - non ha nulla a che fare e

**Intervento  
Il comunismo è morto  
viva il comunismo?  
No, Cossutta sbaglia**

ROMANO FORLEO

**S**tavo leggendo e discutendo con amici il documento «Bassolino», quando mi capita sotto gli occhi l'articolo di Dario Cossutta, che viene a confermare la mia opinione. Premetto che non sono e non sono mai stato comunista, anche se ho guardato spesso con attenzione e simpatia verso il Pci. Ritengo poi che il comunismo abbia ormai del tutto esaurito la sua funzione storica di portavoce della classe lavoratrice e che i riferimenti marxisti o, peggio, leninisti non abbiano più alcun valore profetico per l'uomo del 2000.

Non pretendo che questa visione sia condivisa da chi per anni ha creduto e combattuto con e per il comunismo, e accetto che nel documento dell'ufficio del programma non si parli di «liquidazione» del passato, ma di qualcosa di più del «rinnovamento», cioè di «autosuperamento» del Pci in una nuova forza, in una nuova forma-partito, con l'apporto di altre esperienze e culture.

Comprendo però che vecchi e fieri militanti come Cossutta optino ancora per la «rifondazione» del vecchio partito sulle linee della sua tradizione, facendo solo opera di maquillage, tagliando cioè qualche ramo secco pur di mantenere le cose di fondo, cambiando gatopardesca mente qualcosa, affinché nulla cambi.

Ammiro la chiarezza con cui Cossutta annuncia di impegnarsi nel «rilanciare l'identità comunista», anche se credo che sia una difesa di retroguardia, che ha più il sapore della nostalgia che quello della conversione: «Il comunismo è morto, viva il comunismo!». La scomparsa, così rapida e imprevedibile, non solo e non tanto dei governi del socialismo reale, ma della ideologia comunista, in cui tante persone avevano creduto, non può infatti essere recepita senza dolore da chi aveva in essa commesso la vita, chiedendo in più loro di «inventarsi altri modi di essere, di pensare, di fare».

Ma, se si vuole dar vita ad una nuova sinistra, occorre fare questa scelta rivoluzionaria, occorre salvaguardare alcuni valori di solidarietà, giustizia sociale, valorizzazione dell'ambiente, ecc., ma dimenticare non solo e non tanto alcune strategie, ma anche la visione sistematica della ideologia comunista.

**U**n nuovo partito di sinistra può avere grande spazio nella vita del nostro paese, purché sia «nuovo», cioè non riciclati dall'attuale Pci. Niente di male che in esso convergano anche uomini di apparato compromessi con il passato, purché però ritengano storicamente esaurita e non più proponibile l'esperienza comunista.

Per questa ragione ritengo coerente la posizione di Cossutta: la separazione.

È vero infatti come dice lo stesso Cossutta che la posizione di Occhetto porta a due percorsi diversi: «O una convinta adesione della totalità o quasi del partito in un processo d'autoliquidazione, di rinascita sotto nuove spoglie, oppure una separazione». La seconda strada, per le persone che la pensano come Cossutta, mi sembra l'unica percorribile.

Il processo di separazione infatti, seppure può portare ad una perdita elettorale di qualche punto, potrebbe consentire una più coraggiosa proposta programmatica, senza preoccupazioni di unanimità, che in alcuni passi traspare nello stesso «documento Bassolino».

«Schieramenti diversi in grado di dar vita a raggruppamenti politici diversi», come afferma Cossutta, non sarebbero a mio parere disgreganti, ma anzi potrebbero rispondere alle profonde differenze sul piano degli ideali e della prassi che caratterizza la sinistra italiana. Gran parte del Psi, sinistra Dc (ma anche larghe aree del centro), parte dei raggruppamenti laici e verdi, e soprattutto molta della sinistra cristiana che, come me, ha oggi difficoltà a riconoscersi in una delle attuali formazioni in modo così preciso da militari, potrebbero a mio parere trovare unità di intenti e di azione in modo trasversale agli stessi partiti di appartenenza, con «la cosa» che spero nascerà dal ventesimo congresso del Pci, a patto che questa abbia del tutto superato la sua matrice comunista.

**LA FOTO DI OGGI**



Visita alla stazione radio del Führer, quella costruita nel bunker dove Hitler si rifugiò al momento della caduta. Ieri è stata aperta per la prima volta alla stampa.

**NOTTURNO ROSSO**

RENATO NICOLINI

**Se vai a Massenzio dimentica Roma**

chiuso; e si disputa sulla sua destinazione futura. Ma fare di questo edificio industriale abbandonato da tempo, dalle grandi aperture voltate, dunque trasparenti, la casa dell'incontro tra gli immigrati e Roma, un po' centro di prima accoglienza, un po' centro culturale, un luogo in cui il pakistano o il marocchino appena arrivato possa incontrare chi parla la sua stessa lingua: questo non lo ha proposto nessuno degli assessori della giunta Carraro, e nemmeno il sindaco stesso.

Certo, l'effimero è leggero, non è con l'effimero che si possono, non dico risolvere,



ma nemmeno proporre questioni così gravi. Ma Massenzio nel 1977 respirava e faceva respirare una certa idea di Roma. La città popolare che aveva vinto le elezioni e cacciato (ahimè: non per sempre) i democristiani dal Campidoglio, la Roma della periferia rossa e delle borgate ignorate dai potenti, scopriva il centro della città. La Basilica di Massenzio poteva così apparire, a chi ci entrava per vedere un film, come un luogo sacro; di una sacralità laica e civile.

Anche adesso, passando per via dei Fori Imperiali, la Basilica colpisce, pur mo-

strando a chi passa piuttosto la terga che il fronte; dunque non la parte migliore. Come, dunque, deve essere stato importante entrarci dentro la prima volta, per celebrarvi la festa della città.

Senza questa tensione, questa capacità di legarsi ai luoghi, a cosa serve fare spettacoli d'estate? Vedere antichità in qualche punto, almeno quello che ne è rimasto, e che merita di essere difeso; se non altro perché i miti dell'industrialismo e dello sviluppo quantitativo illimitato sono caduti.

Il nostro festival ha già fatto,

**PUnità**

Renzo Foa, direttore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscrit. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscrit. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti